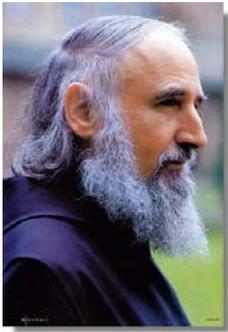


NASCERE... VIVERE... MORIRE: PERCHE'?

Anselm Grun



L'incontro con la morte scuote le nostre convinzioni di fede. Di fronte alla perdita di un familiare, di una persona cara, di un amico - soprattutto quando l'evento luttuoso è imprevisto e avviene in modo "stonato" - siamo naturalmente portati a chiederci "perché"? Qual è il significato del dolore? Perché Dio ha voluto quella morte, in quel particolare momento, in quella circostanza specifica? Come credere ancora un Dio misericordioso quando un figlio, un marito, una madre sono strappati alla vita e al nostro amore in un modo brusco, ingiusto, straziante? Quali risposte possiamo attingere dalla fede per capire, per dare un senso al nostro smarrimento, per riallacciare nonostante tutto i fili della speranza? La morte, il dolore, la fede, la speranza. Quattro questioni che nei giorni del lutto si intrecciano talvolta in maniera lacerante, si caricano di angoscia e di vuoto. Eppure, nonostante tutto, si affaccia il desiderio di capire, di trarre un senso dalla sofferenza, dall'amezza e dalla rabbia. La sete di infinito che ci attraversa ci fa pensare che non dobbiamo regalare il nostro orizzonte ai pensieri di tristezza e di disperazione. «La morte non spezza l'amore. La persona che "perdiamo" porta con sé qualcosa di noi attraversando la soglia della morte. Porta con sé tutta la gioia e il dolore che abbiamo condiviso con lei», spiega padre Anselm Gruen, teologo benedettino, priore dell'Abbazia di Muensterschwarzach, in Germania.

La Chiesa da sempre offre alle persone che vivono i giorni del lutto il ministero della consolazione. Oggi però la complessità della situazione culturale in cui tutti siamo immersi rischia di rendere i gesti e le parole della tradizione poveri di senso e privi di efficacia. Come attualizzare e rendere più efficace l'accompagnamento delle persone che soffrono per una grave perdita?

Oggi le persone che vivono un lutto si sentono spesso come dei lebbrosi. Hanno la sensazione di non avere posto, con il loro dolore, nella società. Quando li vedono, gli amici cambiano strada per timore di affrontare il tema della morte e del dolore. Altri, di fronte a chi è nel lutto, si sentono semplicemente impotenti. Non sanno cosa dire. Il termine "consolazione" non significa dire parole di pietà, **ma avere il coraggio di stare con chi si sente solo, entrando nella sua solitudine e condividendone il peso, accompagnando le sue lacrime, la sua disperazione, la sua solitudine, la sua tristezza con il regalo di un silenzio che ascolta.** A volte è bene abbracciare chi soffre, fargli sentire la propria vicinanza, in modo che non si senta solo nel suo dolore, ma consolato.

Talvolta quando si cerca di offrire conforto a chi vive dolorosamente il proprio lutto si indica l'esempio delle sofferenze patite da Cristo, senza considerare che spesso chi perde un figlio, un coniuge, un genitore non desidera paralleli così impegnativi, anche perché si sente in qualche modo tradito da Dio. Come allora riavvicinare alla fede queste persone nel rispetto della loro sensibilità e del loro dolore?

Nel proporre a chi è nel lutto l'esempio della Passione di Cristo c'è il rischio di "scavalcare" il suo dolore, dando l'impressione di non prenderlo sul serio o di usare Gesù come una sorta di "cerotto". Bisogna tollerare invece che la persona sofferente si rivolga anche contro Dio: «Perché Dio hai permesso tutto questo? Perché non hai fatto nulla?». Chi soffre si sente spesso abbandonato. La sua immagine di Dio è come infranta. Quello che posso fare all'inizio è dirgli che prego per lui o chiedergli se vuole che preghiamo insieme. Gli posso augurare che l'angelo della sofferenza lo accompagni e lo sostenga, ma senza pronunciare parole devote. Devo capire quando l'altro è pronto a parlare anche della sua fede, e spesso non è una decisione immediata, perché paralizzata dal dolore. Solo quando questo traguardo è stato raggiunto posso chiedergli se la fede lo sta aiutando a metabolizzare la morte della persona amata. O dirgli: «Colui che ami è ora nella pace. È con Dio».



Di fronte all'angoscia assoluta del lutto, soprattutto quando vissuto in modo profondamente coinvolgente, la persona che soffre perde anche la capacità di pregare, di rivolgersi con fiducia a Dio. C'è un preghiera, un salmo, un'invocazione che si sente di suggerire alle persone che vivono momenti così interiormente destabilizzanti?

La persona in lutto diventa muta davanti a Dio. Ma io posso pregare per lui con un salmo, un Padre



Nostro o un'Ave Maria. Proprio con le stesse preghiere con cui anche la persona defunta nella sua vita tante volte avrà espresso la sua fede e il suo desiderio di Dio. È molto bello il salmo 69: «Salvami, o Dio: l'acqua mi giunge alla gola. Affondo nel fango e non ho sostegno... Rispondimi, Signore, non nascondere il volto al tuo servo, sono in pericolo: presto, rispondimi». La gente ha sete di sapere con certezza e senza linguaggi complicati cosa c'è dopo la morte, come sarà la beatitudine del Paradiso, come potremo rimanere per tutta l'eternità a contemplare il volto di Dio senza annoiarci...

Invece di pronunciamenti teologici è meglio usare le immagini per parlare del mistero della morte e della vita eterna. Un'immagine è quella della **casa** che Cristo ha preparato per noi (Giovanni 4). La persona che "perdiamo" porta con sé qualcosa di noi attraversando la soglia della morte. Porta con sé tutta la gioia e il dolore che abbiamo condiviso con lei e li usa per ornare questa casa celeste. Così, quando anche noi moriremo troveremo una dimora già preparata e addobbata per noi da chi ci ha preceduto. Un'altra immagine è quella della **pietà**. Con la morte ci ritroveremo fra le braccia materne di Dio. Anche della vita eterna possiamo parlare in immagini: essa è una **festa senza fine**. È la soddisfazione dei nostri aneliti e desideri più profondi. E, allo stesso tempo, è qualcosa di inafferrabile: perché nella vita eterna non ci saranno più spazio e tempo. Possiamo averne solo una pallida idea se pensiamo a quegli istanti in cui il tempo sembra immobile. Allora intravediamo cosa può essere l'eternità: non un tempo lunghissimo e noioso, ma il tempo realizzato nella sua pienezza. Come un attimo diventato eterno.

La dottrina cristiana insegna che vivi e morti appartengono alla stessa grande famiglia, in una comunione che diventa reciprocità di aiuto. È giusto affermare che la morte non spezza quindi l'amore ma in modo misterioso lo rafforza, purificandolo dalle scorie della nostra finitezza terrena?

Il filosofo francese Gabriel Marcel disse una volta: *«morire significa dire a un altro: tu non morirai»*. La morte non distrugge l'amore, ma lo porta a compimento. Ci rivedremo in Dio. Possiamo chiedere ai defunti che ci accompagnino interiormente, che ci diano forza quando ci sentiamo deboli e che ci mostrino la via quando siamo disorientati. Spesso abbiamo fatto esperienza con dolore della limitatezza della persona amata, dei suoi lati negativi. Con la morte la persona defunta acquista la sua dimensione autentica, libera da tutte le limitazioni terrene.



Come conciliare la fede nel Dio amorevole e misericordioso con l'esperienza del male e del dolore?



Il mondo non è così armonico come ce lo rappresentiamo. Certamente si può dire che il dolore e la sofferenza entrano nel mondo attraverso l'uomo. Ma c'è anche un dolore che passa attraverso le catastrofi naturali. Quale sia il motivo per cui il dolore, il male investono l'uomo, in ultimo non possiamo dirlo. Ci possiamo solo volgere verso il Dio misericordioso. E nel fare esperienza della sua misericordia il nostro dolore viene lenito.

Si può trovare Dio attraverso la morte?

La morte ci schiude, ci fa sbocciare per Dio. Morendo entriamo nel Suo amore. Allora vedremo Dio così com'è e in Lui incontreremo l'autentica verità. Ci è lecito sperare che il Suo amore apra in noi tutto ciò che era chiuso nei Suoi confronti e ci renda capaci di Lui.